

e non ostile, nei riguardi degli Stati Uniti, ma con la sua cultura e anche con il suo originale *way of life*.

A ciò, si aggiunge una terza posizione — quella della non Europa — che, rappresentata in particolare in Italia dalla Lega, trova, purtroppo, sostenitori un po' in tutto il continente nelle schiere della cosiddetta destra radicale.

Da tale punto di vista, a mio modo di vedere, all'interno del Trattato — bisogna essere molto onesti — si contengono luci ed ombre; voglio partire dalle seconde, vale a dire dalle ombre. Ciò, anche per dialogare con alcune delle ragioni che spingono i colleghi e gli amici di Rifondazione comunista ad esprimere la posizione contraria all'approvazione della ratifica; posizione che, con grande coerenza, ora il collega Mantovani e, d'altro canto, altri colleghi hanno espresso.

A mio modo di vedere, quella che esaminiamo oggi non si può considerare una Costituzione vera e propria. Nessuna Costituzione al mondo, infatti, si è formata nell'ambito di un processo sostanzialmente « dall'alto », con centinaia di articoli che si occupano, in particolare nella terza parte, di quote di produzione agricola o di cumuli ai fini pensionistici. Ciò di fronte a cui ci troviamo è un Trattato, sia pure di grandissima importanza, che in una sua parte colleziona ed organizza in modo più sistematico una serie di trattati, che sono stati così razionalizzati.

Anche le novità introdotte (che non vanno sottovalutate), le più importanti delle quali riguardano i meccanismi decisionali dell'Unione — che, diciamoci la verità, hanno rappresentato il vero tema che ha appassionato in primo luogo il dibattito in seno alla Convenzione e tra i Governi —, non sono evidentemente risolutive o sconvolgenti. Se parlassimo di uno Stato nazionale, e non, invece, di un'Europa federale, diremmo che stiamo esaminando una riforma istituzionale di grande rilevanza, più che una Costituzione nel vero senso della parola.

L'ombra più importante, a mio modo di vedere, riguarda tuttavia l'impianto neoliberalista, di cui ha parlato il collega Man-

tovani, che si coglie, in molti aspetti, nella terza parte del Trattato in esame. Infatti, al di là delle singole norme, esiste un problema più generale, poiché non credo sia giusto che una Costituzione debba occuparsi di divieti agli aiuti di Stato, di regolamentazione del mercato dei servizi e di liberalizzazioni. Queste, infatti, sono scelte politiche, che devono essere flessibili e sottoposte al giudizio delle maggioranze che di volta in volta si formano.

Vorrei ricordare che ho ascoltato e partecipato, per tre anni consecutivi, ai Forum sociali europei di Firenze, di Parigi e di Londra. In quelle sedi, decine di migliaia di ragazze e di ragazzi, non schierati ideologicamente contro il Trattato costituzionale, hanno tuttavia rivendicato più Europa, più partecipazione e più democrazia. Noi abbiamo il compito di aprire le porte a tali istanze, perché dobbiamo sapere che la politica le deve raccogliere.

Del resto, è abbastanza indicativo l'esito negativo di due grandi campagne democratiche, svoltesi l'anno passato, per la modifica della Costituzione europea. Vorrei ricordare in questo Parlamento — dal momento che, assieme al collega Rea-lacci, presenterò un ordine del giorno su tale tema — che la prima di queste riguardava l'introduzione di una norma, simile all'articolo 11 della nostra Costituzione, finalizzata al ripudio della guerra; la seconda, invece, riguardava la definizione dell'acqua come bene comune.

A mio modo di vedere, è stato un errore respingere tali proposte — avanzate, peraltro, anche dai colleghi Spini e Paciotti in sede di Convenzione europea —, e debbo dire che non mi risulta che il Governo italiano, che pure lo aveva promesso al nostro Parlamento, a seguito dell'approvazione della mozione sull'articolo 11 della Costituzione (il primo punto del dispositivo di tale atto), abbia mai posto realmente la questione sul tavolo delle trattative, poiché ciò non risulta dagli atti.

Vorrei evidenziare che si trattava di proposte per avere, all'interno della Costi-

tuzione, non meno, ma più Europa, e forse non sono state viste favorevolmente per questo motivo.

Vorrei criticare, quindi, un certo difetto di europeismo, poiché considero il Trattato in esame un punto importante, ma non l'approdo finale di un processo costituente che va tenuto aperto, ed il cui carattere democratico e partecipativo va affermato. Allora, dalle considerazioni critiche che ho formulato, deriva che il Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa è da rigettare? Vorrei allora spiegare, molto semplicemente, le tre ragioni per cui voterò a favore — si può definire un « sì critico » — della sua ratifica.

Il primo è che, tra le luci di tale Trattato, ve ne è una particolarmente brillante ed intensa, vale a dire la Carta di Nizza sui diritti fondamentali dei cittadini e dei lavoratori. Infatti, non era scontato che vi fosse: vi è stato un dibattito, che ha visto la sinistra protagonista di una giusta battaglia, e quella Carta è quanto di più avanzato abbia prodotto l'Unione europea sul piano sociale, anche se vorrei ricordare che, fino ad ora, non era un trattato vero e proprio.

Oggi lo diventa, venendo addirittura inserito come seconda parte del Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa, e ciò non può non pesare nell'ambito del giudizio complessivo. In quella Carta, infatti, sono contenuti principi che diventano principi generali del diritto dell'Unione, e dunque divengono giuridicamente efficaci e vincolanti per gli organi giudiziari dell'Unione stessa, che dovranno cambiare giurisprudenza (mi riferisco anche alla Corte di giustizia europea).

Il secondo motivo è che non credo — si tratta di una ragione politica, ed in ciò consiste, sotto questo profilo, la differenza con i compagni e gli amici del gruppo di Rifondazione comunista — che la bocciatura del Trattato in esame aprirebbe un percorso verso « magnifiche sorti e progressive » della Costituzione europea.

Al contrario, penso che prevarrebbero due spinte: quella verso la « non Europa » della destra radicale e quella verso l'Europa « ramo minore » dell'occidente, che,

poi, sono compatibili, tanto è vero che convivono nella stessa maggioranza di Governo. Su tale aspetto si è svolto un dibattito, purtroppo non in Italia, ma in Francia, dove la principale forza della sinistra, il partito socialista, ha scelto di ricorrere ad un referendum interno, molto partecipato, per decidere. Diversamente da Laurent Fabius, credo che l'Europa non sia ancora abbastanza forte per sopportare un colpo del genere. Non è come se un piccolo paese respingesse la Carta: a quel punto si potrebbe anche rimettere mano al testo, concordare le modifiche opportune e procedere (in tal senso, da un punto di vista giuridico, le considerazioni svolte dal collega Mantovani sono legittime). Se, invece, l'Italia o la Francia respingessero la Costituzione europea, temo che non avremmo un secondo *round* e che l'Europa si ridurrebbe ad un coordinamento di Stati — i più potenti — e ciò rappresenterebbe un bel favore all'« impero » e alla sua logica.

Esprimo, poi, un'insoddisfazione più generale. La Costituzione che oggi approviamo non è quella di un'Europa federale, come sarebbe stato doveroso verso i popoli europei e verso la storia degli ultimi sessanta anni. Rimaniamo ancora in un « limbo », vi è ancora troppo peso per i governi nazionali, e vi è un ruolo minore del Parlamento europeo. Certo, il Trattato non rappresenta un passo indietro, ma come passo avanti mi sembra troppo timido. Gli Stati si sono posti il problema di modificare le regole per evitare la paralisi causata da un'Unione a venticinque Stati. Lo hanno fatto migliorando il meccanismo di decisione, ma ciò che serviva sarebbe stato altro: il superamento della confederalità, a favore di un'Europa pienamente federale, ossia quella sognata da Altiero Spinelli.

Credo, tuttavia, che la realtà sia in movimento. Questo è il punto politico. Nutro fiducia nei processi reali, accanto a quelli di ratifica del Trattato. Il Parlamento europeo, con la bocciatura della prima Commissione guidata da Barroso e modificando o respingendo alcune direttive — come spero succeda prossimamente

per la devastante direttiva Bolkenstein, che distrugge il principio di armonizzazione che, fin dal principio del processo di unificazione europea, ha regolato le politiche dell'Unione —, afferma una sua nuova, inedita, soggettività e centralità, che va al di là delle norme scritte. La vicenda dell'ex aspirante commissario europeo Buttiglione è, a mio parere, un atto costituente, anch'esso molto importante. Il Parlamento, ossia l'espressione del voto popolare dei cittadini, ha bocciato una composizione della Commissione, ossia del Governo dell'Unione, e, in particolare, un certo ministro, aprendo un dibattito che assomiglia molto da vicino a quelli che si svolgono all'interno degli Stati nazionali, in cui i corpi legislativi sono chiamati ad esprimere la propria fiducia agli esecutivi. Ciò è avvenuto su un argomento, i diritti delle persone omosessuali, che credo rappresenti la « cartina di tornasole » di una concezione della libertà e della vita, di questo grande e appassionante dibattito che dovremo tenere al di fuori dalle polemiche sull'identità europea. Non si tratta di « mettere una bandierina ». Sono convinto che sia giusto ragionare sull'identità europea e, se volete, sulle idee di fondo, sui valori — una volta si sarebbe detto: sull'ideologia —, che sostengono questo nostro grande progetto europeo. Il dibattito e la polemica sulle libertà e sulla vita hanno scoperchiato tale nodo. È un tema centrale e costitutivo dell'identità europea.

Potrebbe essere che la lettera di questa Costituzione sia ancora troppo timida, ma, nella prassi, si sta andando, dunque, oltre. Nel testo di Trattato vi sono sufficienti spazi vuoti affinché la prassi avanzi di gran lunga i limiti che non si sono voluti superare. Ecco perché vi è spazio per un « sì » critico, che continui a battersi per proseguire il processo costituente, per allargare la partecipazione democratica, per una vera Europa federale, per ascoltare le ragioni dei *forum* sociali europei ma, soprattutto, per realizzare il sogno nato quando il mondo ha conosciuto l'incubo dell'orrore infinito di Auschwitz. Allora nacque l'idea di un'Europa dei popoli, del rispetto della convivenza, che oggi è mi-

nacciata dalle culture e dalle ideologie di morte, di violenza, di guerra e di terrorismo che a tutte le latitudini e longitudini si stanno pericolosamente affermando. L'identità dell'Europa, certo forte di una grande tradizione culturale e spirituale in cui il cristianesimo ha giocato un ruolo fondamentale, nasce nel giuramento fatto davanti alle proprie coscienze, quando si sono aperti i cancelli di Auschwitz, che mai più i popoli europei avrebbero dovuto e potuto riprodurre il trionfo del sistema della morte.

Per ciò che mi riguarda, anche la bandiera arcobaleno della pace fa parte della mia identità europea (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maccanico. Ne ha facoltà.

ANTONIO MACCANICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia stata una decisione opportuna, anche se un po' tardiva, la calendarizzazione della ratifica del Trattato che adotta la Costituzione europea nella ripresa dei lavori parlamentari in questo mese di gennaio. L'Italia è paese fondatore dell'Unione, non possiamo mai dimenticarlo. Ha avuto un ruolo importante nei lavori della Convenzione, attraverso il contributo di personalità come Giuliano Amato, Vicepresidente, e, per la maggioranza, Gianfranco Fini, attuale ministro degli affari esteri ed ha voluto in Roma la firma del Trattato. È bene che sia tra i primi paesi a ratificarlo, come si era impegnato a fare. Non siamo fra i primissimi: siamo stati battuti da altri paesi, ma siamo in tempo per recuperare il tempo perduto.

Quanto alla procedura di ratifica, la via parlamentare è quella giusta, come ha rilevato la grande maggioranza dei giuristi che la Commissione ha ascoltato nel corso delle audizioni. Gli articoli 11, 20 e 80 della nostra Costituzione sono la nostra guida. Dobbiamo essere grati ai costituenti che, con l'articolo 11, hanno prefigurato gli sviluppi dell'ordine internazionale e ci

mettono in condizione di affrontare questa discussione in Parlamento.

Poiché la procedura di ratifica da parte di tutti i paesi membri richiederà certamente più di un anno (forse due), sarebbe opportuno che si cercasse di anticipare l'attuazione di alcune innovazioni del Trattato, sempre che sia giuridicamente consentito e con il consenso di tutti, come è stato autorevolmente suggerito. Penso, ad esempio, alla personalità giuridica dell'Unione, alle innovazioni nella Presidenza del Consiglio, al ministro degli esteri, all'eurogruppo. Dobbiamo riconoscere che la natura giuridica del testo approvato dal Consiglio europeo non è univoca, bensì, in un certo modo, ibrida. È, certamente, un Trattato, ma la procedura di elaborazione attraverso la Convenzione, il fatto che nello stesso titolo si parli di adozione di una Costituzione, l'inserimento della Carta europea dei diritti ne fanno sicuramente un embrione di Costituzione, un avvio di ordinamento costituzionale, un documento che getta le basi di una Costituzione.

Si è realizzato, in un certo modo, ciò che Altiero Spinelli aveva auspicato fin dal 1983: nella sua concezione, la riforma della Comunità doveva essere, nei contenuti, una Costituzione, perché avrebbe definito istituzioni, competenze e obiettivi; nella forma, invece, un Trattato, perché sarebbe entrato in vigore con la ratifica da parte degli Stati membri.

Si tratta, quindi, onorevoli colleghi, di una tappa importante nella costruzione europea, di un passo avanti innegabile nell'integrazione politica dell'Unione. Credo che abbia un'importanza fondamentale l'inserimento della Carta dei diritti: essi diventano azionabili davanti alla Corte di giustizia. L'azionabilità dei diritti dei cittadini è il primo requisito di una Costituzione; essa dà sostanza concreta al principio della doppia cittadinanza, nazionale ed europea. I principi di libertà, uguaglianza, solidarietà, coesione, la tutela della persona, il principio di sussidiarietà sono il vero fondamento dell'identità europea.

Sono, inoltre, disposizioni nelle quali, innegabilmente, è presente lo spirito del

cristianesimo, che è vivo nella Costituzione, anche se non è evocato nel preambolo. Lo ha rilevato in una intelligentissima intervista il cardinale Silvestrini: è vero che nel preambolo non vi è il richiamo alle radici cristiane, ma tali radici pervadono l'intero testo della Costituzione.

È certamente positivo che sia stato sciolto il nodo della decisione a maggioranza qualificata e di quelle di competenza del Consiglio dei ministri. Il principio della doppia maggioranza, del 55 per cento dei Governi e del 65 per cento della popolazione, è una soluzione indubbiamente apprezzabile.

Invece, è deludente l'ampliamento delle materie per le quali è richiesta l'unanimità, come la politica estera e di sicurezza (anche per l'autorizzazione in questo campo all'avvio di una cooperazione rafforzata), l'armonizzazione legislativa fiscale, la politica sociale, commerciale e dell'ambiente, i fondi strutturali e della coesione, eccetera. È apprezzabile, comunque, il nuovo regime delle cooperazioni rafforzate e c'è la possibilità di procedere a maggioranza per i Governi che decidono cooperazioni rafforzate, salvi i campi in cui questa procedura è preclusa, come la politica estera e di sicurezza.

Aver dato un quadro normativo unitario ai tre pilastri (unione economica e monetaria, politica estera e di sicurezza, giustizia e affari interni) ha certamente rafforzato il metodo comunitario. Notevoli sono il consolidamento dei poteri del Parlamento europeo, una migliore definizione dei poteri della Commissione e il riordino degli atti normativi dell'Unione. È anche importante il nuovo ruolo dei Parlamenti nazionali nel procedimento legislativo europeo.

Si può dire che non sono novità secondarie, oltre quelle già ricordate, il riconoscimento della personalità giuridica dell'Unione, il primato del diritto europeo su quello nazionale, l'istituzione del ministro degli esteri dell'Unione, che fa parte del Consiglio e della Commissione e il mandato di due anni mezzo del Presidente del Consiglio europeo.

Si può altresì dire che, mentre si è proceduto coraggiosamente all'allargamento dell'Unione, che nel prossimo futuro si amplierà ad altri Stati, si è anche avviato un processo di integrazione, di *deepening*, più deciso verso un maggiore consolidamento nell'Unione del metodo comunitario.

Anche se molte aspettative sono andate deluse, in particolare in materia di decisioni a maggioranza, quanto si è ottenuto non è poco. Ciò non ci autorizza a ritenere che il processo di integrazione sia irreversibile, ma ci offre gli strumenti per fare ulteriori passi in avanti nel prossimo futuro.

Un problema certamente importante è quello di come fronteggiare una possibile decisione di non ratifica da parte di uno dei paesi dell'Unione. La tesi del professor Monti è certamente interessante, ossia quella di considerare l'eventuale reiezione del *referendum* non come un'uscita dall'Unione o, almeno, prevedere un obbligo affinché un secondo *referendum* metta in discussione la partecipazione di quel paese all'Unione.

Le decisioni possono essere diverse, ma credo sia necessario che il prossimo Consiglio europeo su questo problema si pronunci e prenda una decisione.

La ratifica del Trattato che adotta una Costituzione è certamente un traguardo importante, ma noi consideriamo questo Trattato non come un punto d'arrivo, ma come un punto di partenza per avviare una nuova fase del processo di integrazione che abbia come traguardo l'Unione europea come *global player*, attore globale del nuovo ordine internazionale che si delinea.

Nell'ordine internazionale si affaccia un nuovo asse e un nuovo bipolarismo Stati Uniti-Cina. Gli interessi comuni di queste due potenze continentali sono assai evidenti e vanno molto al di là delle convergenze di politica monetaria che dominano la scena attuale. Si tratta di interessi comuni di lunga durata: lotta al terrorismo, espansione commerciale, controllo della proliferazione nucleare e della diffusione delle armi di distruzione di

massa e necessità per la Cina di stabilità per lo sviluppo del suo immenso territorio. Sono due paesi che hanno tassi di sviluppo molto più alti dell'Europa, la quale, se non imbrocca al più presto la via della crescita e dello sviluppo, se non adotta una chiara linea di politica estera comune, se non è in grado di fondare su questa politica una nuova e solida intesa transatlantica, rischia l'emarginazione e il declino.

Per quanto concerne l'economia, una politica di sviluppo europea secondo il programma di Lisbona impone un salto di qualità nel coordinamento comunitario della politica macroeconomica e di coesione.

Occorre realizzare un vero mercato unico di un'area di quasi 500 milioni di persone. Occorre un bilancio comunitario superiore allo striminzito 1 per cento del PIL europeo. Occorre, cioè, un embrione di Governo europeo dell'economia.

Quando si confrontano i tassi di sviluppo dell'Europa e quelli degli Stati Uniti si dimentica che negli Stati Uniti, ed ancora più in Cina, vi è una guida pubblica centralizzata dell'economia su scala continentale nelle scelte strategiche, nella tecnologia, nella destinazione di spesa. Ciò manca interamente in Europa ove, a parte la politica monetaria, le politiche fiscali e di bilancio sono tutte affidate ai singoli paesi. Manca una regia continentale per gli obiettivi comunitari di crescita.

Il Trattato adotta espressamente il modello di economia sociale di mercato, ma solo un alto tasso di crescita può salvare tale modello. Anche il problema di una maggiore flessibilità dei parametri di Maastricht si risolverà per questa via perché i parametri sono il succedaneo, il surrogato dell'assenza di una politica economica coordinata dall'Unione, della mancanza di una politica fiscale e di bilancio unificata dopo l'eliminazione della politica monetaria nazionale. Una maggiore flessibilità interpretativa, dato e non concesso che sia necessaria, dovrebbe essere responsabilità di un'autorità comunitaria non essendo ammissibile, ad esempio, che la *golden rule* sia applicata da ciascun paese con criteri propri.

Onorevoli colleghi, la ratifica del Trattato che adotta la Costituzione è una decisione del Parlamento che avrà un'importanza storica per l'Europa e per l'Italia. Prendiamola con la consapevolezza che questa è la via della pace, dello sviluppo, della crescita civile, politica e culturale di tutti i popoli del nostro continente (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e Misto-Verdi-L'Ulivo e del deputato Selva - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Giuseppe Rossi. Ne ha facoltà.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Signor Presidente, il primo e, a mio avviso, fondamentale elemento di analisi per iniziare la discussione sul Trattato è rappresentato dall'enorme distanza che esiste tra le dichiarazioni degli esponenti politici, che parlano di fatto epocale, storico, capace di mutare i destini del continente europeo, e la speculare pochezza del dibattito politico. Tale sfasamento ha come diretta ed ovvia conseguenza la lontananza dei cittadini rispetto a quello che si definisce evento storico. Tale lontananza è marcata in tutti i paesi dell'Unione europea, ma è abissale nel nostro paese.

Si è sentita, come ricordavano alcuni colleghi, la mancanza di un processo costituente autentico e vissuto. Non si è voluta un'Assemblea costituente eletta dai cittadini che avrebbe dato contenuto al processo costituente. Si sarebbe trattato di un momento storico che poteva anche essere rappresentato plasticamente dalla riunificazione europea dovuta al fatto che i paesi dell'est entravano nell'Unione. Quello della riunificazione è stato un evento epocale che avrebbe potuto essere rappresentato come un evento epocale positivo rispetto all'altro evento epocale che fu la seconda guerra mondiale. Alla fine di quest'ultima i paesi europei, esausti e distrutti, decisero di avviare l'avventura europea prima con progetti di tipo razionale, funzionalistico, pragmatico, come la Comunità europea del carbone e dell'ac-

ciaio, poi con progetti più ampi, che fallirono ma erano rivoluzionari per l'epoca in cui vennero proposti, all'inizio degli anni '50, come la Comunità europea politica e la Comunità europea di difesa.

Ebbene, nulla di tutto ciò è avvenuto. Si è preferita l'anonima ed elitaria Convenzione, la cui rappresentazione scenica si è materializzata nella pomposa quanto fredda firma a Roma del nuovo Trattato: molte auto blu, molta retorica, poco calore, poca coscienza storica, poca identità. Si tratta di una Costituzione, dunque, senza processo costituente, senza quella forza creativa che nella storia è sempre stata sprigionata dai popoli nel momento in cui capivano che si stava costruendo qualcosa di nuovo per il loro futuro. Senza scomodare l'esperienza americana, da cui discendono tutte le costituzioni del mondo moderno, mi riferisco ad esempi anche più vicini nel tempo e nello spazio come il processo costituente italiano che, alla fine della seconda guerra mondiale, vide una forza creativa della società e della cittadinanza italiana che portò all'Assemblea costituente, al voto universale anche per le donne ed alla scrittura della nuova Carta costituzionale.

Il testo del Trattato europeo è stato partorito dalla famosa e, diciamo anche famigerata, Convenzione di oltre 450 articoli, frutto di una verbosità legislativa comunitaria, della stratificazione dei trattati nel tempo. Una Costituzione intesa quasi come un libretto delle istruzioni, un coacervo di disposizioni disparate, talvolta in contraddizione tra di loro e di difficilissima interpretazione, con un solo evidente risultato, quello di porre nelle mani della Corte di giustizia europea un enorme potere interpretativo che si attuerà, come già avvenuto fino ad oggi, a sfavore degli Stati nazionali, interpretando in senso estensivo la clausola dei poteri impliciti ed a favore delle istanze comunitarie, rappresentate dalla Commissione europea. Una vera e propria egemonia giurisdizionale che porterà allo svuotamento dei livelli politici.

Spesso si parla, quando si vuole dare un taglio negativo alla Costituzione euro-

pea, dell'Europa dei banchieri e dei tecnocrati. Io, invece, utilizzerei il termine dell'Europa dei giudici e, d'altronde, non poteva che finire così, in un continente come l'Europa dove vi è la supremazia della norma, una sorta di superproduzione normativa europea (pensavamo di essere i numeri uno in questo settore). L'Unione europea, le istituzioni comunitarie, ci stanno dando lezione di sovrapproduzione normativa legislativa. Dunque, vi è il predominio della norma rispetto al valore della politica e della volontà della politica.

Per quanto riguarda il caso italiano, l'atteggiamento dei giudici — come quello di Milano, che si è permesso di interpretare, in chiave eminentemente politica, un fatto molto specifico, vale a dire l'esistenza di cittadini stranieri che reclutavano kamikaze sul territorio nazionale — e l'attività costante della Corte costituzionale che seziona ogni norma di questo Parlamento, introducendo un caos normativo interpretativo incredibile, sono il segno di quello che sarà il panorama politico, giuridico e legislativo europeo post-Trattato.

Avvisaglie di questa *debacle* si erano già viste nella stupefacente vicenda del preambolo della Costituzione, dove la famosa e famigerata, ripeto, Convenzione ha ritenuto di accantonare il riferimento alle radici cristiane dell'Europa per motivi ideologici (si è accampato il laicismo alla francese che è passato di moda; andava bene nell'Ottocento, due secoli fa, ma, a mio avviso, oggi è totalmente decontestualizzato) o, peggio ancora, pragmatici. Non è stato inserito questo riferimento per consentire l'ipotetico ingresso della Turchia all'interno dell'Unione europea.

Qualunque sia stata la ragione, chiarissimo è stato il messaggio che si è lanciato agli altri competitori sulla scena globale, vale a dire agli Usa, agli Stati Uniti, immuni da questa debolezza, capaci, come ha dimostrato la vittoria di Bush, di coniugare i valori alla politica, la modernità e la globalità con la difesa dell'identità e dei valori, alla Cina, come si ricordava prima, proiettata a ritornare al proprio passato imperiale ed al mondo islamico,

cementato dall'identità religiosa e desideroso di rivincita nei confronti dell'occidente.

Il messaggio che l'Europa manda al mondo è il seguente: non vi sono valori di riferimento, non vi è una missione, una propria forza. La poco convincente, molto autoreferenziale, anche un po' spocchiosa, mi si consenta, definizione di Europa come potenza civile, come se il resto del mondo questa civiltà non la possedesse e fosse incivile, fotografa la leggerezza e l'inadeguatezza della Costituzione europea rispetto agli obiettivi che la retorica europeista si pone, vale a dire l'Europa come giocatore globale, mondiale sulla scena internazionale.

Come dicevo, vi è mancanza di identità, una lontananza dei cittadini e dei popoli dal processo costituente, complessità e sovrapproduzione legislativa, abnorme potere di interpretazione concesso agli organi giurisdizionali (giudici interni, Corti costituzionali nazionali e, in ultima istanza, la Corte di giustizia), enorme rilevanza data alla Carta dei diritti (il grimaldello per destabilizzare tutte le Carte costituzionali nazionali; una vera e propria rivoluzione dei valori che è passata inosservata), la pervasività del livello comunitario rispetto ad ogni settore della vita economica e sociale, in barba al principio di sussidiarietà che è stato ridotto ad un protocollo aggiuntivo del Trattato stesso, la creazione di un sistema giudiziario della vicenda del mandato di arresto europeo che è esemplificativa.

Un sistema che va ben aldilà degli scopi che si era prefisso, vale a dire, in primo luogo, quello della lotta e del contrasto del terrorismo internazionale, che pervade anche altri settori della giustizia come in nessun altro Stato federale, nemmeno negli Stati Uniti dove gli Stati che compongono la federazione hanno una loro autonomia giurisdizionale molto precisa rispetto alla giustizia federale.

Vi è poi la speculare incapacità di adottare decisioni comunitarie strategiche nei campi della politica estera e della difesa. Il caso del seggio alle Nazioni Unite è veramente incredibile: dopo tutta la

retorica sulla personalità giuridica dell'Unione europea, la Germania, spalleggiata dalla Francia, gioca una partita singolare per ottenere quel seggio nel Consiglio di sicurezza a scapito dell'Unione europea. Inoltre, vi è la non volontà di autodefinirsi culturalmente e geograficamente; da qui l'ambiguità rispetto all'ingresso della Turchia nell'Unione europea.

Ebbene, tutti questi aspetti ci consentono di affermare che la nuova Costituzione risponde ai difetti degli Stati nazionali, incapace di fornire una risposta adeguata alle grandi sfide mondiali con una mole di difetti addirittura superiore a quella degli Stati nazionali, aggiungendo alle inefficienze di questi ultimi la negatività di un « super Stato » burocratizzato senza identità e senza coesione politica.

Se questo è il quadro europeo, desolante è il quadro italiano. Pervasa dal furore europeista, la classe politica italiana — destra e sinistra, maggioranza e opposizione — contrabbanda la propria indifferenza e, a nostro avviso, anche l'incapacità di rapportarsi ai temi europei e internazionali, rispetto a quello che definisce un evento epocale, volendo esportare il modello italiano di non discussione negli altri paesi europei.

La Francia da questo punto di vista, criticabile per alcuni aspetti, ci dà una grandissima lezione di democrazia: dibattito all'interno del partito socialista francese, annuncio del referendum popolare sulla questione del Trattato costituzionale, intervento molto deciso della Corte costituzionale francese. Dunque, un grande dibattito che attraversa la società francese, mentre in Italia nulla di tutto ciò.

La nostra classe politica è vanitosa ed è timorosa soprattutto di confrontarsi con il passaggio referendario. Inesistente, tranne alcune voci — ne è testimonianza il nostro emendamento, una sorta di clausola di salvaguardia e di antiregressione rispetto ai principi fondamentali della nostra Carta costituzionale, che spero sia ammesso dalla Presidenza della Camera in modo che le ragioni della sostanza prevalgano sulle ragioni della forma —, il dibattito accademico e mancanti del tutto

i meccanismi di reazione costituzionale. Sappiamo che la nostra Consulta non può intervenire preventivamente, ma almeno potrebbe far sentire la propria voce.

Si modifica la Costituzione italiana in maniera radicale senza utilizzare i passaggi previsti dall'articolo 138 della Costituzione. Tra l'altro, non è stato registrato alcun intervento da parte della Presidenza della Repubblica nonostante il nostro gruppo, tramite una lettera inviata dal presidente Cè, l'avesse sollecitato. Anche i giornali e le televisioni hanno assolutamente snobbato l'evento, impedendo alla società italiana di partecipare in maniera compiuta al dibattito.

Dunque, il Trattato non dovrebbe essere salutato con eccessivo fervore dalla Casa delle libertà. Qualcuno in questi mesi ha parlato di guerre culturali, intese come battaglie che uno schieramento deve condurre, vincere e trasportare sulla scena politica. Ebbene, se guerra culturale vi è stata sul Trattato europeo, la Casa delle libertà l'ha persa e anche malamente.

L'ha persa quando ha lasciato ad un personaggio come Giuliano Amato la *leadership* intellettuale e progettuale del Trattato europeo. Si tratta di un personaggio che farebbe gestire la politica da un consiglio di amministrazione o, al massimo, da un centro studi. Ebbene, Amato è stato nobilitato dal centrodestra italiano con la qualifica di « padre costituente ».

Ma il centrodestra italiano, nella sua definizione più ampia, di schieramento che, anche dal punto di vista culturale e dei valori, dovrebbe far valere una nuova visione del mondo e della politica non ha fatto sentire la propria voce né il proprio protagonismo, al contrario di quanto sta facendo sulla vicenda molto più pragmatica della modifica al patto di stabilità. In proposito, il Presidente Berlusconi e il Governo italiano sono intervenuti con forza, smuovendo il dibattito su questo tema a livello europeo. Ebbene, il centrodestra ha scambiato un atteggiamento di conformismo con le solite formule e le solite definizioni — compromesso alto, punto di partenza e non di arrivo —, complice anche lo schieramento popolare

europeo, incapace di portare avanti tale battaglia, facilitando così l'egemonia del pensiero socialista o progressista, che dir si voglia. Il caso Buttiglione e il mancato inserimento del riferimento alle radici cristiane nel preambolo confermano — semmai ve ne fosse bisogno — che il « collaborazionismo » non paga mai perché si finisce sempre per essere fucilati dal nemico.

Ebbene, il filo comune che lega l'impalcatura del progetto europeo è sempre il solito: burocratizzazione; eccesso normativo; centralismo (altro che principio di sussidiarietà); laicizzazione, intesa come rifiuto di ogni riferimento a valori ed identità; individualizzazione delle relazioni, senza vincoli né sociali né di comunità in un modello di società dove ognuno fa quello che vuole ma che certo non è il nostro; predominio della magistratura sulla politica, vecchio sogno di stampo sovietico tramite i tribunali del popolo; diffidenza a concepire l'Europa come soggetto attivo anche nel campo della politica internazionale e militare, frutto di un approccio esclusivamente pacifista; negazione di una visione regionalista dei popoli — questa sì multiculturale — rispetto ad un globalismo che prevede l'immigrazione controllata nel continente europeo.

Ebbene, a tutte queste sfide vinte della sinistra — questo dobbiamo ammetterlo, cari colleghi della Casa delle Libertà — il nostro schieramento ha contrapposto poco o nulla, accontentandosi di partecipare diligentemente alle convenzioni, ai dibattiti, alle prediche che non scaldano il cuore di nessuno e che non danno gli strumenti a tutti coloro che vorrebbero essere europei, parlando di identità, di valori e di comunità, e che invece si trovano schiacciati tra l'antieuropeismo di matrice inglese ed anglosassone — sostanzialmente filoamericano — e la minestra riscaldata della retorica.

In conclusione, la Lega che nasce europea — un nostro vecchio slogan recitava « l'Europa delle cento bandiere delle cento nazioni » — contro il centralismo e le distorsioni degli Stati nazionali sente la mancanza di questa proposta politica al-

ternativa e se ne vuole fare interprete nel Parlamento — speriamo che alcuni colleghi, in piena autonomia ed indipendenza, riescano a sostenere la nostra battaglia — e nella società, come vedremo dai prossimi interventi dei colleghi, della presentazione degli emendamenti e dalla dichiarazione di voto finale.

Un'altra Europa è possibile! Dateci la possibilità e date ai cittadini di questo paese la libertà, con l'indizione di un referendum popolare confermativo, di dire la loro sul proprio futuro (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega Nord Federazione Padana e del deputato Selva*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lupi. Ne ha facoltà.

MAURIZIO ENZO LUPI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già l'onorevole Di Teodoro e, ancora più compiutamente nel prosieguo del dibattito, l'onorevole Michellini, capogruppo di Forza Italia presso la Commissione esteri, hanno espresso ed esprimeranno la posizione del nostro gruppo su questo momento, assai importante, che vede la ratifica del Trattato costituzionale dell'Unione europea.

Ritengo — ed è per tale ragione che ho chiesto di intervenire — che la discussione in corso costituisca un passo importantissimo, come hanno sottolineato i colleghi che mi hanno preceduto, ed è importantissimo utilizzare questo spazio non soltanto per ratificare il Trattato costituzionale ma anche per andare alle radici della portata del Trattato costituzionale stesso e per chiedersi quale sia il significato fondamentale dell'Unione europea (un trattato costituzionale, infatti, dovrebbe rispondere proprio a questa domanda).

Al fine di poter successivamente sviluppare in modo più libero il mio ragionamento, desidero fin d'ora evitare fraintendimenti. Non penso che questa Costituzione sia da buttare: anzi, sono certo che essa rappresenti un primo passo verso traguardi più ambiziosi. Sono profondamente convinto che il lavoro portato avanti dal Governo italiano durante il semestre di presidenza dell'Unione euro-

pea abbia impedito che si arrivasse ad un compromesso al ribasso. Va ricordato — ritengo si tratti del punto di partenza di tutte le nostre riflessioni — che mai nella storia delle nazioni paesi con lingue, culture e tradizioni proprie avevano deciso volontariamente di esercitare insieme la propria sovranità. Mai nella storia — lo ha ricordato anche il Presidente Berlusconi nel discorso pronunciato durante la cerimonia della firma del Trattato — i valori fondamentali della libertà e della democrazia hanno avuto un ruolo così importante nel legare il destino di centinaia di milioni di persone.

Sono però altrettanto convinto che commetteremmo un grave errore se ci limitassimo a considerare l'Unione come una semplice entità economica o un grande territorio di libero scambio o, ancora, come una sorta di «super Stato». Come non essere d'accordo con Galli della Loggia, che, commentando sul *Corriere della sera* la scarsa partecipazione alle recenti elezioni europee, si domandava con rammarico: cos'altro deve succedere perché qualcuno cominci a sospettare che forse, per l'idea di Europa, sta ormai suonando la ventitreesima ora? Mi ha colpito molto leggere in questi giorni un testo che Norberto Bobbio scrisse come introduzione allo studio della Costituzione italiana per un libro scolastico in adozione negli anni ottanta. In quel testo Bobbio mostrava come la nostra Costituzione fosse la risultante, nei suoi principi ispiratori, della sintesi di quattro idee cardinali: quella liberale, quella democratica, quella socialista e quella propria del cristianesimo sociale. Si tratta di idee fondate su principi quali il valore assoluto dell'individuo e l'eguaglianza anche sociale ed economica. Credo non vi sia modo migliore, dovendo ratificare un Trattato costituzionale, che andare al fondo della questione, domandandosi e domandandoci: quali sono le idee cardine, i principi e i valori fondatori di questa Costituzione europea? In parole più semplici, qual è l'identità dell'Europa che vogliamo costruire? Evitare queste domande, ne sono

convinto, significa dar vita ad un'Europa senza anima, destinata ben presto a morire.

La questione, a mio avviso, diventa ancora più urgente se pensiamo che la Comunità si è recentemente allargata a dieci nuovi paesi, e nel futuro si ingrandirà ancora. È lecito quindi domandarsi: cosa offriamo, come paesi fondatori di questa Comunità, ai nuovi membri che chiedono di entrare? Quale progetto, quale idea di Europa? Può bastare un'unità economica a garantire il nostro futuro? Credo di no. Ritengo, al contrario, che l'ordinamento europeo, per essere veramente incisivo, non possa rinunciare a tutelare i grandi valori della nostra civiltà: la dignità della persona, la sacralità della vita umana, il ruolo della famiglia, l'importanza dell'istruzione, la libertà di pensiero, di parola e di professione delle proprie convinzioni e della propria religione, la tutela legale dell'individuo e dei gruppi, la collaborazione di tutti per il bene comune, il lavoro considerato come un bene e la politica intesa come servizio.

Qual è la nostra idea di Europa? Questa è la nostra idea di Europa, la stessa grande idea nata nella mente di tre statisti del secolo scorso: Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer, Robert Schuman. Scrisse Adenauer, parlando di quel periodo: consideravamo meta della nostra politica estera l'unificazione dell'Europa, in quanto unica possibilità di affermare e salvaguardare la nostra civiltà occidentale e cristiana contro le furie totalitarie.

La costruzione dell'Europa, dunque, fa parte della nostra storia, e oggi, con la ratifica del Trattato costituzionale, diventa una certezza per il nostro presente e un investimento per il futuro. Ciò nonostante, credo sia lecito domandarsi se quel principio ispiratore che mosse De Gasperi, Schuman e Adenauer sia ancora valido.

Certo, le furie totalitarie sono definitivamente tramontate, anche se in alcune parti del mondo sopravvivono e vengono osannate come esempi di buon governo, ma con esse non è tramontata l'idea di

affermare e salvaguardare la nostra civiltà; allora, cari colleghi, domandiamoci: come è possibile questo, oggi?

Non presterò il fianco a coloro che si crogiolano nel sogno di uno scontro perenne tra civiltà, ma mi limiterò a fare delle osservazioni.

Mi sembra fin troppo evidente che oggi la nostra società si trovi ad affrontare questioni che fino a qualche anno fa erano assolutamente marginali. Credo che ognuno di noi possa farsi portavoce delle preoccupazioni e delle domande di cittadini che guardano impotenti ai cambiamenti repentini nella nostra sanità; il costante aumento dell'immigrazione, ad esempio, ha trasformato i nostri vicini in coinquilini e questo non può lasciarci indifferenti; il fatto che minoranze consistenti chiedano sempre più insistentemente la possibilità di professare il proprio culto e di veder rispettate le loro tradizioni è un problema che oggettivamente non esisteva cinquant'anni fa.

Questa pressione costante ha spinto i nostri Governi a cercare, piuttosto che il muro contro muro, la strada del dialogo ed è proprio da qui, secondo me, che nasce il problema! Il Presidente Pera ha fatto una lucidissima analisi nel suo ultimo libro scritto a quattro mani con il cardinale Ratzinger dal titolo emblematico *Senza radici*. Ebbene, il Presidente Pera identificava il male dell'Occidente nel termine « relativismo », cioè nell'idea secondo la quale non vi sarebbero buone ragioni per giudicare culture o civiltà. Pera la definisce come una forma di autocensura che — cito testualmente — « si nasconde sotto le vesti di quello che si chiama solitamente “linguaggio politicamente corretto”, il quale è una sorta di “neo-lingua” che l'Occidente oggi usa per ammiccare, alludere, insinuare, non per dire o affermare o sostenere ».

Eccoci al dunque: l'Occidente è incapace oggi di affermare sé stesso. Questo rende impossibile qualunque dialogo: « se — scrive ancora Pera — relativisticamente una verità equivale all'altra, a che scopo il dialogo? »

Mi sembra chiaro che questa Costituzione, che ci apprestiamo a ratificare, o ha lo scopo di dire chi siamo senza relativismi o formule politicamente corrette, oppure rischia di non essere utile.

Vogliamo veramente accontentarci di una Unione chiusa in confini determinati, governata dalla burocrazia? Oppure vogliamo un'Europa che rappresenti e affermi la nostra identità? Credo che quest'ultimo debba essere il nostro intento e per questo sono convinto che sia giusto domandarsi: ma noi chi siamo?

Scrive ancora De Gasperi: « La società europea, nonostante molte deviazioni e frequenti contrasti, riconosce che le sue origini, il suo corso, le sue evoluzioni, la portarono a collocare al suo centro non lo Stato, non la collettività, ma l'uomo, la persona umana. Qui la concezione cristiana e quella umanitaria si fondono e sono confortate dalla storia ». Aggiunge Schuman: « Tutti i paesi dell'Europa sono permeati dalla civiltà cristiana; essa è l'anima dell'Europa che occorre ridarle »; oppure un noto storico inglese, Christopher Dawson: « Il cristianesimo costituisce la civiltà alla quale noi tutti in qualche modo apparteniamo ».

Potrei andare avanti per ore, citando coloro che riconoscono nel cristianesimo l'origine della civiltà europea, ma credo che la formula più persuasiva e sintetica resti il « non possiamo non dirci cristiani » di Benedetto Croce, e, per quel poco che ho studiato e conosco Croce, credo che il problema non fosse una adesione ideologica al cristianesimo, ma innanzitutto il riconoscimento di ciò che il cristianesimo nei fatti e nella storia del nostro paese aveva costruito. Era una constatazione proprio da mente aperta, da mente liberale, di che cosa accadeva ed era accaduto nella realtà e nella storia del nostro paese.

Si è molto discusso in questi anni dell'opportunità o meno di inserire nel preambolo di questa Costituzione uno specifico riferimento alle radici giudaico-cristiane dell'Europa; molti, sbagliando, hanno ridotto la questione ad una battaglia tra laici e cattolici. Alla fine, nessun riferimento esplicito è stato inserito e — ne

sono convinto — è stato un errore! Il problema, infatti, non sta tanto nel riconoscimento dei valori cristiani come sistema ideologico da opporre, ad esempio, a quello islamico, ma nel riconoscimento di una tradizione vivente senza la quale la nostra società, e quindi la nostra Europa, perderebbe di significato.

Alcuni hanno citato in questo dibattito il preambolo della Dichiarazione di indipendenza americana che recita testualmente: «Noi crediamo che queste verità siano evidenti, che tutti gli uomini sono creati uguali e dotati dal loro creatore di diritti inalienabili, tra i quali la vita, la libertà e la ricerca della felicità».

Cosa recita il preambolo del Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa? «Ispirandosi alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa»: niente da eccepire, ma quali sono queste eredità? La Costituzione, tanto dettagliata e pignola, non lo dice.

Eppure, sono certo che, nonostante non vi sia menzione alcuna delle radici giudaico-cristiane, questa Costituzione — l'ha detto il collega Maccanico nel suo intervento, citando il cardinale Silvestrini — sia comunque il frutto della civiltà cristiana, della cultura cristiana. Non potrebbe essere altrimenti, visto che cristiana e di essenza evangelica era, secondo De Gasperi, la democrazia: il cristianesimo — osserva lo statista — introduce nella vita spirituale dell'uomo lo sforzo verso la perfezione, cioè lo sforzo di liberazione interiore; e questo si riflette anche nella vita sociale e trova modo di espandersi nel regime di libera democrazia.

Sarebbe estremamente azzardato sostenere che la Costituzione per l'Europa nasce al di fuori della democrazia. E proprio perché non nasce al di fuori della democrazia, pur non avendola riconosciuta esplicitamente, trae le proprie radici ed il proprio fondamento dalla predetta cultura.

Il Trattato, che lo stesso Valéry Giscard d'Estaing ha definito un testo imperfetto, ma insperato, è — questo è un grande risultato positivo — il certificato di nascita di un'Europa che assegna una posizione

centrale alla persona e che riconosce il valore di principi quali la libertà, la solidarietà e la sussidiarietà. Ritengo che questa rappresenti un'ottima base di partenza su cui è possibile costruire il nostro futuro. Per questo il Trattato va ratificato, a patto che, come ha affermato il Presidente Berlusconi, venga supportato da un impegno, continuamente rinnovato, tanto dei cittadini quanto dei Governi.

Ciò significa tener conto anche degli apporti di coloro i quali, pur non condividendo, come gli «euroscettici», l'impostazione della Costituzione, danno un contributo alla sua stessa essenza (qui si innesta, secondo me, il grande contributo che anche la Lega e Rifondazione comunista stanno dando al dibattito, nonostante la loro posizione contraria). Sta alla nostra responsabilità di Governi che hanno voluto il Trattato capire che esso va costruito e che tale processo di costruzione necessita del contributo di tutti, compresi quelli che, oggi, sono «euroscettici», soprattutto se gli interventi di costoro contribuiscono — ed hanno, di fatto, contribuito — a far nascere un dibattito serio che ha a cuore i contenuti e non le contrapposizioni ideologiche. Mi rivolgo, in particolare, agli amici della Lega: se il dibattito per l'ingresso della Turchia nell'Unione europea non è una contrapposizione ideologica, ma un'occasione per costruire di più l'Europa e la sua identità, ben venga!

La strada da percorrere è ancora lunga. Le nazioni europee sono chiamate a compiere uno sforzo ulteriore per integrarsi sempre più sul piano politico ed economico ed agire insieme in una serie di ambiti vitali come, ad esempio, la politica estera. Bisogna dar forza politica al Trattato costituzionale per costruire un'Unione che possa diventare veramente protagonista sul palcoscenico internazionale.

L'Europa — noi tutti ne siamo convinti — non può essere solo un'alleanza economica: l'Europa vuole e deve essere, innanzitutto, un'Unione. Grazie (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bogi. Ne ha facoltà.

GIORGIO BOGI. Signor Presidente, penso che il giudizio sul Trattato in discussione debba essere espresso tenendo conto anche delle ipotesi di ruolo politico dell'Unione europea e del contesto politico nel quale essa si trova ad operare.

D'altro canto, credo sia sotto gli occhi di tutti noi che le condizioni che portarono all'obiettivo di unificare gli Stati europei si sono profondamente modificate. Il problema che abbiamo, quindi, è quello di capire se nel contesto politico, di molto modificato, restino elementi coerenti con quelli iniziali ovvero come questi si siano evoluti e condizionino ora il comportamento dell'Unione europea.

Nell'immediato dopoguerra, gli elementi che portarono alla proposta di un'Unione furono diversi: il superamento del nazionalismo autoritario, causa della seconda guerra mondiale; la pressione sovietica che le nazioni europee democratiche consideravano pericolosa (ritennero, dunque, opportuno cercare di unirsi per resistere, collegati con gli USA); la considerazione della perdita di peso dei singoli Stati europei nei confronti dei due grandi paesi dell'epoca, l'Unione sovietica e gli Stati Uniti; la necessità di costituire almeno un'area regionale economica per riproporre i meccanismi di sviluppo unificando la dimensione del mercato nazionale. Inoltre, l'età dell'industrializzazione, diciamo così, a cui presto sarebbe subentrata quella della globalizzazione, proponeva scambi commerciali internazionali di molto rafforzati e complessi. In questo contesto, nasce e si sviluppa l'idea dell'unione fra Stati europei.

Nell'ultima decade del 1900 queste condizioni si modificano tanto da indurre a riconsipere il ruolo dell'Unione europea come soggetto politico. Certamente, il pericolo dei nazionalismi autoritari scompare, restano resistenze nazionalistiche (vi sono stati esempi anche clamorosi) legate però ad interessi particolari dello Stato non certo ad ideologie gravi, come quelle dei totalitarismi del novecento europeo;

cade la minaccia sovietica; in tale periodo, l'età dell'industrializzazione viene sostituita da quella della globalizzazione, dove lo scambio a livello mondiale, non solo economico, ma anche culturale e civile, diventa il dato di cui inevitabilmente ognuno dovrà tener conto.

Il primo dato che emerge da questi avvenimenti dell'ultima decade del ventesimo secolo è la attenuazione rilevante del ruolo e della posizione centrale dell'Europa. In fase di guerra fredda, l'Europa è contesa dell'Unione sovietica e dagli Stati Uniti d'America. Con il crollo della potenza sovietica, questo rilievo si modifica: gli Stati Uniti ormai guardano anche al Sudamerica e all'Asia. Il ruolo dell'Europa si indebolisce anche per l'indebolimento del suo modello economico-sociale. È un cambiamento di rilevante portata che modifica il contesto dell'obiettivo dell'unione di Stati europei. Nel primo periodo Spinnelli, tra gli altri, persegue l'ipotesi di soluzione federale e concepisce l'idea che inizi da un vero e proprio nucleo politico: gli aspetti economici seguiranno. Molto si è parlato, nei dibattiti sulla politica estera contemporanea, del ruolo della Francia nella difesa del Europa. Però verso la metà degli anni Cinquanta, il percorso politico della Comunità europea è stato interrotto dal voto contrario sulla CED da parte della Francia. Il percorso politico non diviene più prioritario e sopravviene la cosiddetta tesi funzionalista di Monnet: individuiamo aspetti e problemi particolari anche rilevanti, risolviamoli e da questa soluzione torneremo al problema del ruolo politico.

Il problema dell'Europa di conservare, nelle condizioni modificate, forza e ruolo politico è rimasto. E come può affrontarlo l'Europa? E, da questo punto di vista, che cosa significa l'allargamento dell'Unione ai paesi dell'Est europeo?

Certamente, si collega con il problema della costruzione di un grande mercato (450-500 milioni di uomini), certamente è connesso con la vitalità di questi paesi, oggi meno sviluppati, che si impegnino a crescere economicamente. Vi è però un altro dato: il crollo dell'Unione Sovietica ha creato un vuoto politico nell'Europa

dell'Est e l'espressione di una difficoltà economica. Chi meglio dell'Unione europea può farlo, anche in considerazione dei problemi di equilibrio internazionale? Apre dei problemi in politica agricola, nell'uso del Fondo regionale, sociale, di coesione, ma il dato politico è questo: l'Europa comincia a ricostruire una parte del suo ruolo.

Vi è un altro aspetto, che è curioso quanto il provincialismo politico italiano riesca a non considerare: la ricostruzione del ruolo politico dell'Europa come attore internazionale può prescindere dall'occasione dell'ingresso della Turchia nell'Unione?

Portarsi ai confini dell'area medio-orientale e realizzare un rapporto con « l'area musulmana » non solo per l'immigrazione è per l'Unione europea una funzione di grande peso, certo gravosa, ma incidente nell'equilibrio mondiale.

Non mi trattengo di più su questo, ma ci sono aspetti politici che richiedono conoscenza effettiva della realtà e cultura che postuli il rispetto, per dare ai problemi che essa ci presenta delle soluzioni.

È altresì chiaro che l'Unione europea si trovi di fronte ai problemi del nuovo ordine mondiale, al terrorismo, al problema dei grandi squilibri sociali e della povertà. La possibilità di far valere in futuro il ruolo della cultura europea va riferito alla condizione che l'Unione europea sia, in quanto tale, un attore politico nello scacchiere internazionale.

Un altro aspetto attiene alla evoluzione del modello economico e sociale dell'Unione, che, per quanto lo si voglia elogiare, in questo periodo, è un modello a scarso sviluppo, che ha in sé il problema della disoccupazione: non è un modello di grande capacità competitiva nel mondo. Prima il collega Maccanico rifletteva sul momento in cui la Cina entrerà nell'equilibrio della grande politica internazionale: cosa accadrà se il nostro modello economico-sociale non riprenderà una sufficiente capacità di sviluppo? Che cosa suffraga l'opinione di diversi colleghi che l'Unione europea, in quanto tale, diverrà una superpotenza economica e, in quanto

super potenza economica, svilupperà una sua politica largamente autonoma nell'equilibrio internazionale?

Onestamente, ad oggi, nessuno di noi può promettere che l'Europa, dato il suo modello economico e sociale, che ha espletato, anche nel passato recente, funzioni di grande rilevanza, diventi una super potenza economica. Un mercato interno di 500 milioni di esseri umani è un fatto importante ma non basterà a fronte di una competitività molto forte di altri attori internazionali.

Il problema del ruolo politico dell'Unione europea è legato a due estremi principali: in primo luogo, la questione istituzionale, cioè come la costituzionalizzazione dell'area politica europea, alla quale ci riferiamo, consente e spinge il ruolo di attore politico dell'Unione europea. Certo, possiamo dolerci per il mancato raggiungimento dell'obiettivo dell'unione federale, per il mantenimento dell'unanimità di voto su una lunga serie di settori, che effettivamente non condividiamo, per la mancanza di sufficiente unità della politica fiscale, e molto altro si potrebbe dire, ma il dato fondamentale è che se noi prescindiamo da questo Trattato nella costruzione del processo di costituzionalizzazione dell'area politica europea, alla quale apparteniamo, noi non faremo nessun passo in avanti. Possiamo criticarlo, ma la mancata approvazione di questo Trattato costituirebbe l'arresto del processo europeo che tenta la configurazione di un grande attore politico internazionale. Quindi, ribadisco, molte sono le osservazioni possibili ma, in realtà, una fa premio su tutto: il voto contrario alla ratifica del Trattato significa l'arresto della costruzione del ruolo internazionale dell'Unione europea e, quindi, di un soggetto che, anche se non potesse ambire ad una posizione di superpotenza nei prossimi 10-15 anni, resterà pur sempre un attore di grande importanza; un attore che, legittimamente può avere grandi ambizioni anche per la peculiarità della sua cultura.

L'altro elemento da considerare è la questione economico-sociale. Questione

indubbiamente complessa in quanto non si tratta superficialmente di valutare se il modello americano possa essere applicato in quanto tale, all'area europea. Nulla però ci consente di sfuggire ai problemi di come restituire competitività sufficiente al nostro sistema.

Da alcuni viene criticato il testo della Costituzione dell'Unione europea perché impostato su concezioni liberiste, perché vengono compressi i diritti sociali. Le ritengo infondate, ma comunque resta acquisito che, se il sistema economico non produce ricchezza sufficiente, la capacità di finanziare i servizi pubblici di interesse generale si contrae. Non si può porre astrattamente la questione dei diritti sociali, cioè senza essere attenti ai problemi dello sviluppo economico ed alla ricchezza necessaria per dare copertura a tali diritti. La dirigenza politica può assumere l'onere della redistribuzione della ricchezza prodotta ma, in assenza di una quantità sufficiente, il potere politico, anche se ben intenzionato, avrà ben poco da ripartire. L'obiezione della compressione dei diritti sociali mi sembra curiosa: occorre, semmai, chiarire con quali risorse saranno garantiti e questo costituisce uno dei nodi rilevanti del dibattito in atto all'interno delle forze della sinistra in area europea.

Bisogna sfuggire al provincialismo ed alla retorica; ho sentito l'intervento dianzi svolto dal collega della Lega con il riferimento retorico alle mille bandiere e devo osservare che bisogna sforzarsi di tenere presente la dimensione effettiva della politica. Se posso fare un riferimento alla cultura democratico-liberale, alla quale appartengo, l'analisi della realtà e gli strumenti per approntarne il governo sono il dato iniziale del lavoro politico. Immaginare che la realtà possa essere ignorata o schiacciata da pregiudizi è l'errore compiuto per decenni dalle forze politiche, anche da quelle di sinistra.

Signor Presidente, concludo il mio intervento con alcune brevi considerazioni; la questione europea riguarda, anzitutto, il modo in cui l'Unione europea si struttura ed opera al suo interno, ma anche, inevitabilmente, quali debbano essere le neces-

sarie alleanze esterne per giocare un ruolo sullo scacchiere internazionale, a meno che non si immagini che l'affermazione pregiudiziale della unicità della cultura europea basti ad avere un ruolo politico. La politica, al di là di quanto ritiene il Presidente del Consiglio dei ministri, non è fatta di scelta pregiudiziale del bene o del male, ma consiste, piuttosto, nella capacità di apprestare soluzioni concrete, risorse e strumenti che consentano di perseguire gli obiettivi indicati. Insomma: non basta il riferimento alla originalità della cultura europea.

Al riguardo, si pone a mio avviso il problema della questione occidentale e della capacità dei paesi che si riconoscono nella cultura dell'Occidente di intervenire sui grandi problemi del mondo: la pace, il grande squilibrio economico-sociale, i tentativi di dare logica di governo all'ordine mondiale. Ritengo che prescindere dalla questione occidentale nel tentare di approntare una soluzione sia un errore prima culturale e poi politico (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

ELETTRA DEIANA. Signor Presidente, voglio riferirmi, nell'iniziare questo mio intervento, ad un fatto che, a mio modo di vedere, è stato ed è molto sintomatico e consente di mettere in evidenza la ragione di fondo del nostro dissenso e del nostro voto contrario all'approvazione della ratifica. Si tratta dell'enorme distanza tra la firma del Trattato e la sovranità popolare.

Mi riferisco alla firma del Trattato in esame, qui a Roma, nell'ottobre scorso. In un Campidoglio blindato e isolato dalla città, infatti, i venticinque paesi membri dell'Unione europea hanno sottoscritto il documento denominato «Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa». Credo che quella Roma, militarizzata come raramente è avvenuto nella sua storia, abbia costituito la rappresentazione metaforica della distanza, anche fisica, esistente tra le alte parti contraenti, vale a dire gli Stati, ed i popoli.

Ritengo che la vita dell'Unione europea si trovi oggi ad un bivio. Il metodo funzionalistico dell'integrazione tramite il mercato — perché questa è la cifra di fondo del percorso che oggi si conclude con la ratifica del Trattato in esame — non è stato in grado di mettere in moto un reale processo di integrazione politica, vale a dire creare un'autentica Europa dei cittadini e delle cittadine. Mi riferisco, insomma, ad una vera società sovranazionale, che soltanto un reale processo costituente, per il tramite di un'autentica Assemblea costituente nata dal voto e, soprattutto, dal propedeutico coinvolgimento, dibattito e impegno civile di donne e uomini dell'Europa, avrebbe potuto consentire. Credo che si sia voluta perdere una grandissima occasione per fare del nostro continente una grande risorsa di democrazia, di pace, di giustizia sociale e di solidarietà internazionale.

Affermo ciò per sottolineare, con forza, che il nostro voto contrario non significa affatto la contrarietà all'unificazione dell'Europa; anzi, è esattamente il contrario. Infatti, esprimiamo un giudizio così nettamente negativo proprio in ragione dell'importanza strategica, politica e culturale che attribuiamo al progetto di un'Europa unificata.

Ritengo, infatti, che vi sia bisogno non soltanto in Europa, ma anche nel mondo di un grande progetto di un'Unione europea, ispirata ai criteri di fondo che ho precedentemente indicato, quale alternativa a quell'ordine mondiale unipolare che produce le dinamiche terribili cui stiamo assistendo, le cui conseguenze potranno essere, nei prossimi anni, ancora più terribili.

Vorrei ricordare il Consiglio europeo riunitosi a Laeken il 14 e 15 dicembre 2001, quando, in una dichiarazione sul futuro dell'Unione europea, si prendeva atto che l'Europa dei quindici, destinata in breve tempo ad allargarsi a dieci nuovi paesi, si trovava di fronte ad un crocevia in un momento cruciale della sua esistenza. Tale dichiarazione affermava, altresì, che si stava chiudendo, con quell'atto, uno dei capitoli più foschi della

storia europea: la seconda guerra mondiale e la successiva spartizione artificiosa dell'Europa.

L'Europa — proseguiva ancora la dichiarazione di quel Consiglio europeo — era in procinto di diventare, senza spargimento di sangue, una grande famiglia. Si trattava di un vero cambiamento, che richiedeva, chiaramente, un approccio diverso da quello adottato cinquant'anni prima, quando i sei paesi fondatori avviarono il processo di integrazione. Per questo motivo, veniva istituita una Convenzione, presieduta da Giscard d'Estaing, per aprire una via verso una Costituzione per i cittadini europei.

Ad essa si ponevano domande chiave: la semplificazione ed il riordino dei trattati devono condurre ad un testo costituzionale? Quali sono gli elementi di base di tale legge costituzionale? Il nome stesso di « Convenzione » era fortemente evocativo di un processo costituente che avrebbe dovuto spingere — a nostro giudizio vi erano alcune potenzialità in tal senso — alla definizione di una Costituzione, all'attivazione di una forte e decisiva fase costituente in cui l'Europa, grazie al coinvolgimento ed alla partecipazione democratica dei suoi popoli, non soltanto superasse le tragedie del passato — come auspicava la dichiarazione di Laeken —, ma disegnasse il contesto del suo nuovo ruolo nel mondo globalizzato della contemporaneità. Tutto ciò non è avvenuto. Abbiamo assistito, via via, ad un sempre maggiore potere tecnocratico delle autorità economiche forti europee nella definizione dell'orizzonte di detta unificazione europea.

Credo che la differenza tra ciò che poteva avvenire e ciò che è avvenuto sia identificabile anche nel titolo del testo che stiamo esaminando in questa sede, ossia nell'assoluta incompatibilità tra i due termini: il Trattato e la Costituzione. La Costituzione rappresenta un atto di diritto interno, attraverso cui si manifesta la volontà costituente espressa dal popolo. Il Trattato, invece, è un atto di diritto internazionale, attraverso il quale gli Stati regolano i loro rapporti. In effetti, le alte